

Sui nomi indoeuropei dell'orfano, dell'erede e della vedova:  
una nota al *Vocabulaire* di Benveniste

1. Il nome indoeuropeo della “vedova”, ricostruibile sotto la forma \**uidh-e-uā* sulla scorta di ai. *vidhávā*, av. *vidávā*, asl. *vidova*, lat. *uiduā*, airl. *fedb*, gall. *gweddw*, got. *widuwō*, itt. <sup>SAL</sup>*u(i)dati-* (ed altri ancora: cfr. gr. ῥ(Ϝ)ιθϵ(Ϝ)ος “scapolo” e, forse, alb. *ve* “vedova”), è da considerare nel novero dei casi più solidi di comparazione lessicale indoeuropea che, come è noto, trovano da sempre materiale eloquente nel lessico designante ruoli o status sociali e familiari, con i classici termini di parentela *in primis*. In questo tipo lessicale (cui per brevità ci riferiamo tramite il lat. *uiduā*), l’uso che viene fatto nelle lingue storiche sembra mostrare una caratterizzazione prevalentemente femminile<sup>1</sup>. Che tale orientamento sia da porre in relazione con tratti propri della cultura indoeuropea, o delle culture sottese alle lingue storiche attestanti i termini, per cui forti elementi di patriarcato avrebbero portato a considerare come marcata e perciò degna di menzione la donna priva di marito e non la situazione inversa, potrebbe essere l’interpretazione più ovvia, che, del resto, non assume particolare rilevanza per le presenti osservazioni. Si noti, tuttavia, che, in dipendenza delle specificità culturali coinvolte, nulla osta all’attribuzione della condizione di vedovo anche a uomini, come ad esempio avviene per il latino, dove talvolta compare *viduus*, “vedovo”<sup>2</sup>. Ma, ad esempio, in antico irlandese *fedb* (tema in *-ā*) è solo femminile<sup>3</sup>.

Esempio non altrettanto “classico” di comparazione, eppure ben radicato nelle diramazioni del nucleo indoeuropeo, è il nome dell’orfano, da rintracciare nel lat. *orbus*, nel gr. ὀρφανός, nell’arm. *orb*, nell’asl. *rabī* (col significato di “servo”), forse nell’ai. *árbha-* “piccolo; bambino”<sup>4</sup> e nel tema verbale itt. *harp-* (vedi *infra*), certamente in molti termini del germanico e del celtico. Le lingue germaniche offrono in effetti numerose attestazioni, quali il got. *arbi* (neut.) “eredità”, *arbja* “erede”, *arbi-numja* “erede”; aisl. *erfi* (neut. < run. *arbija*) “pasto funerario”, *arfi* (m.) e *arfa* (f.) “erede”, *arfr* (m.) “eredità”; aat. *arbi*, *erbi*

<sup>1</sup> Cfr. ERNOUT e MEILLET (1959), s.v. *uiduus*, -a, -um, WALDE e HOFMANN (1938-1954), s.v. *uiduus*, -a, -um e considerazioni analoghe, a proposito di un altro nome della vedova (gr. ῥήρα; vedi *infra* nel testo) in CHANTRAINE (1968-1980), s.v. ῥήρα.

<sup>2</sup> Cfr. ancora ERNOUT e MEILLET (1959), s.v. *uiduus*, -a, -um.

<sup>3</sup> Cfr. *DIL*, s.v. *fedb*.

<sup>4</sup> Cfr. MAYRHOFER (1986: 119), s.v. *árbha-*, WALDE e HOFMANN (1938-1954), s.v. *orbus*.

“eredità”, *arpeo*, *erpo* “erede”; ags. *ierfe* “eredità”<sup>5</sup>. Il celtico, anche se solo nel ramo gaelico, è ricco di forme, tutte solidali col germanico per il significato: airl. *orb* “erede”, *orbe* (> *orba*, *forba*; tema in *-io* neut., poi m. in mirl.) “eredità”, *com-arbe* “erede”, *erbaid* “affidare, lasciare in eredità”<sup>6</sup>.

Rispetto al termine per “vedova”, la maggior disomogeneità semantica dei derivati dalla radice \**orbh-* è evidente. Nelle lingue dove il termine indica genericamente chi è privo di genitori, è lecito aspettarsi che esso possa indicare sia gli orfani maschi che le femmine (il latino, ad esempio, attesta tanto *orbus* quanto *orba*). Laddove i derivati della radice esprimono, invece, la nozione di “erede”, è avvertibile la propensione per il termine ad essere confinato ad una sfera di referenza maschile: in antico irlandese *orb*, e soprattutto *com-arbe*, è soprattutto un uomo, in quanto nell’antica società celtica sono essenzialmente i figli maschi che ereditano i beni paterni (almeno, beni nella forma più canonica e socialmente rilevante: immobili e terreni)<sup>7</sup>. Una conferma sembra giungere da un termine come *banchomarbae* “erede femmina”, composto la cui morfologia riflette il carattere marcato e poco comune della facoltà di ereditare da parte di una donna<sup>8</sup>. Sul versante latino, dove il termine per “erede” deriva da altra radice, le cose non sono diverse: *hērēs* è all’origine soltanto maschile<sup>9</sup>.

Alcune di queste parole non hanno mancato di attrarre l’attenzione di Benveniste il quale, nel suo *Vocabulaire*, partendo da un’analisi del composto gotico *arbi-numja*, considera i nomi germanici e celtici designanti l’erede e l’eredità e si sofferma sul rapporto con i termini, alcuni dei quali imparentati, designanti l’orfano:

In particolare un composto nominale merita di essere esaminato per il suo significato speciale e tecnico: *arbi-numja* “erede”. Il primo membro, *arbi-*, è un termine indipendente che significa “eredità”, ted. *Erbe*, e che è già notevole di per sé stesso nel vocabolario delle istituzioni. La forma è chiara: si tratta di un neutro \**orbhyom*, che si col-

<sup>5</sup> Cfr. POKORNY (1959: 781-782); FEIST (1939), s.v. *arbi*; KÖBLER (1989), s.v. *arbi*, *arbja*, *arbaiþs*.

<sup>6</sup> Cfr. LEIA, s.vv. *orb*, *comarbae* e *DIL* s.vv. *orb*, *orba*, *comarbae*, *comarbus*, *erbaid*.

<sup>7</sup> I testi legali non lasciano adito a molti dubbi; cfr. KELLY (1988: 102). Cfr. LEIA s.v. *orb*: «*orba* i. *ferann* “territoire” O’Dav. 1317».

<sup>8</sup> Cfr. KELLY (1988: 76, 104-105). Per la precisione, *banchomarbae* è la figlia che, in assenza di fratelli, eredita non la terra paterna ma, almeno, il diritto ad usufruire di una rendita derivante della terra stessa.

<sup>9</sup> Cfr. ERNOUT e MEILLET (1959), s.v. *hērēs*: «d’abord seulement masculin (l’enfant mâle seul pouvant hériter à l’origine), puis de genre commun à l’époque imperiale, *secundus*, *secunda hērēs*: héritier légal»; non diversamente WALDE e HOFMANN (1938-1954), s.v. *hērēs*.

lega da una parte ai termini celtici con lo stesso senso, irl. *orbe* “eredità”, *com-arbe* “colui che eredita” – il rapporto è così stretto che, come in molti altri casi, è persino possibile che si tratti di un prestito fatto dal germanico al celtico –; e dall'altra a un aggettivo che può chiarire la nozione, lat. *orbis*, arm. *orb* “orfano”, gr. *orpho-*, *orphanós*. Al di fuori del celtico, i corrispondenti di *arbi* indicano la persona privata di un parente, e anche l'orfano. La relazione tra “eredità” e “orfano” sembrerà un po' strana. Ma c'è un parallelo esatto di senso in un'altra famiglia di parole. L'aggettivo lat. *hērēd-* “erede” ha un corrispondente sicuro in greco nel nome d'agente *khērōstēs* “erede collaterale” e anche nell'aggettivo *khēros* “privato di un parente”, femminile *khēra* “vedova”.

Come giustificare questa relazione etimologica? L'om. *khērōstēs* è colui che, nella famiglia, eredita in mancanza di figli; è un collaterale che riceve un bene che è rimasto “abbandonato” (*khēros*). Ora, nel gotico, *arbi* “eredità”, derivato dalla forma neutra \**orbyom*, significa letteralmente “ciò che spetta all'*orbis*”, cioè il bene legalmente attribuito a una persona privata di un suo parente immediato dalla morte. È la stessa idea che troviamo in *hērēs*, *khērōstēs*. Non si provava allora quel bisogno giuridico di precisione che ci fa chiamare “erede” colui che entra in possesso di beni materiali, qualunque sia il suo grado di parentela col defunto. In indoeuropeo, il figlio non era designato come erede, erano chiamati eredi solo quelli che ereditavano in mancanza di un figlio; è il caso dei *khērōstai*, dei collaterali che si dividono un bene rimasto senza eredi<sup>10</sup>.

La lucida perizia e la dovizia di dati con cui Benveniste tratta in questo passo il materiale lessicale ed i rapporti storico-culturali ad esso sottesi incoraggiano a non recepire acriticamente il testo appena citato bensì, piuttosto, stimolano a considerare alcune affermazioni dello studioso francese con molta attenzione.

Innanzitutto, l'affermazione che la relazione tra “eredità” e “orfano” possa sembrare un po' strana non dovrebbe, credo, essere interpretata molto diversamente da una frase il cui valore è essenzialmente retorico. La possibilità di tracciare un rapporto tra la condizione di chi perde i genitori e quella di colui che ne eredita i beni pare tutt'altro che peregrina: a condizioni normali, essere erede è uno stato direttamente dipendente dall'essere (o meglio, dal divenire) orfano che, per così dire, si configura come condizione preliminare necessaria (ma non sufficiente: nel caso di morte di genitori senza patrimonio si è orfani ma non eredi). Niente di stupefacente, quindi, che due termini designanti l'orfano e l'eredità possano mostrare collegamenti.

Più singolare risulta l'idea che la designazione di “erede” non venisse utilizzata per un figlio (evidentemente orfano), ma solo per eredi lontani, che ereditano in assenza dell'erede naturale e che corrispondono quindi ad un avvenimento “marcato”. Come dobbiamo interpretare questa affermazione? Che in

<sup>10</sup> BENVENISTE (1969). Cito il passo dall'ed. it. a cura di Mariantonia Liborio, Einaudi, Torino (1976: 61).

indoeuropeo (con tutte le cautele del termine...) non esisteva una parola per “erede”? O che, comunque, non si sviluppa se non in epoca tarda (cioè nelle lingue storiche)? Dobbiamo arguire che in un termine (significante “orfano”?) il valore di “erede” si sviluppa solo con riferimento ad eredi collaterali? Forse è tale la situazione del greco, e in particolare della famiglia lessicale di χῆρος; ma la radice di *orbis*, *orb* e ὀρφανός nel celtico e nel germanico offre sostantivi che indicano l’erede *tout-court*, l’erede diretto che è, appunto, il figlio orfano. Inoltre, parole indicanti l’erede e l’eredità sono ben presenti in più di un ramo delle lingue indoeuropee: in latino, in germanico, in celtico e in greco, facendo riferimento solo alle due radici implicate dai termini *orbis* e *hērēs*; e numerose sono poi le espressioni corrispondenti, dalle diverse etimologie e strutture, attestate un po’ in tutte le altre lingue indoeuropee (e.g. ai. *dāyādā-* = *dāyā-* “parte” + *ādā-* “ricevere”; asl. *naslëdīnikū* lett. “successore”, etc.)<sup>11</sup>.

Il fenomeno sociale costituito dal passaggio di beni attraverso le generazioni, è legittimo supporre, deve aver avuto un’importanza e un’incidenza istituzionale non da poco in ambito indoeuropeo, così come avviene in molte altre culture. I numerosi riflessi linguistici in nostro possesso ne sono una spia, che si affianca a quanto è possibile intravedere (o presumere) storicamente. Affrontare il problema sul piano storico-antropologico, di cultura indoeuropea, non è però lo scopo di questo breve contributo. È del resto logico ritenere che le eventuali strutture sociali governanti i passaggi di eredità siano ben lontane dal poter assumere un aspetto unitario, e che le vicende storico-sociali connesse, vista l’estensione nel tempo e nello spazio delle lingue indoeuropee e delle culture sottese, presentino un panorama vastissimo ed ampiamente differenziato. Basti solo l’accenno alla ricca fila di dati, di espressioni linguistiche e di paralleli testuali e storici che scaturiscono anche limitatamente alla successione della regalità<sup>12</sup>. Non si cercherà, perciò, di formulare nuove ipotesi circa l’istituzione della successione ereditaria e la realtà sociale che traspaiono, a tratti, dal materiale lessicale preso in esame. I moltissimi correlati possibili a livello storico-culturale, e.g. la successione a livello di regalità, la multiforme natura del bene ereditato, i rapporti tra terminologia e linguaggio giuridico, etc., non saranno, insomma, presi in considerazione oltre lo stretto indispensabile. Tutt’al più, si daranno per scontate (forse illegittimamente...) l’importanza e la centralità della patrilinearità e, quindi, la maggiore pertinenza della successione padre-figlio (e non, ad es., madre-figlio o madre-figlia), che si intenderà perciò come il caso non marcato, che riguarda più da vicino i pur diversi fenomeni

<sup>11</sup> Cfr. BUCK (1949).

<sup>12</sup> Cfr. la cerimonia dello ἔρπος γάμος e dell’*ásvamedhá-*, la designazione del principe ereditario come *tánaise* “secondo” nell’antica Irlanda, etc. Basti qui il rimando a CAMPANILE (1981), in particolare (1981: 27 ss., 43 ss.).

relativi ai termini in esame. Le notazioni stimulate dalla lettura di Benveniste riguarderanno, piuttosto, solo aspetti linguistico-terminologici e considereranno la realtà del corrispondente *designatum* nelle sue accezioni più generiche: successione patrilineare e gruppo familiare esteso (come sembra ascrivibile a molte realtà arcaiche di età indoeuropea). Operare altrimenti, infatti, imporrebbe scelte metodologiche ben diverse ed analisi approfondite di ogni singola realtà storica (celtica, latina, greca etc.), il che porterebbe estremamente lontano dallo scopo di questa indagine: una riflessione critica alle note di Benveniste e una panoramica a volo d'uccello su alcuni dei termini indoeuropei più comuni indicanti l'orfano e l'erede. È solo con tutte le cautele del caso, dunque, che procederemo, ben consci che l'uso stesso di termini quali "orfano", "vedova" e, soprattutto, "erede", non implica sovrapposizione fra le "moderne" accezioni di tali nozioni e l'effettivo valore delle corrispondenti categorie sociali attribuibili al vasto sfondo storico (e preistorico) da cui emerge il materiale lessicale sotto esame.

2. Come si è cercato di evidenziare avanzando domande che rimarcassero i punti lasciati in ombra da Benveniste, il nodo da sciogliere che riguarda i rapporti semantici e genealogici tra le forme chiamate in causa risulta incentrato sulla relazione tra la designazione dell'orfano e quella dell'erede; relazione non in senso puramente concettuale (giacché, come si è notato, un rapporto di qualche tipo è scontato), bensì da analizzare sul piano storico-evolutivo: si tratta, cioè, di far chiarezza sugli sviluppi diacronici, quelli osservabili o quelli più plausibili, delle radici coinvolte e delle forme da esse derivate. I fenomeni linguistici sotto esame appaiono complessi, con un'estensione a largo raggio nelle lingue indoeuropee, e tali da meritare una valutazione attenta, che si può avvalere di una panoramica schematica che includa anche le forme relative al nome della vedova, in quanto anch'esse coinvolte in questo intricato gioco di denominazioni. Elenco, se non tutte, almeno le forme più rappresentative, per campi semantici e rami linguistici, con una rappresentazione grafica che evidenzii l'irradiamento delle diverse radici nelle singole tradizioni:

PRIVO	VEDOVA	ORFANO	EREDE
greco			
χήρος χήρεῦω	χήρα (anche “donna senza figli”)	ὄρφανός (anche “senza figli”)	κληρονόμος, πατρῶιος χρησται “gli eredi non diretti”
latino			
orbis	viduā  orba “vedova”, “priva di figli”	orbis,	hērēs; hērēdium “terra paterna”
antico irlandese			
	fedb  bantrebthach	dilechta	orb “erede”, “eredità” (> orbam “erede”) comarbae “erede” (< *com-orbh-io-s) orbae (<-io-m) “eredità” erbaid “lasciare (in eredità), affidare”
germanico			
	got. <i>widuwō</i>  ags <i>widuwe</i> aat. <i>wituwa</i>  aisl. <i>ekkjā</i>	<i>widuwairna</i>  <i>steopcild</i> <i>weiso</i>  <i>fǫður-/mǫður-lauss</i>	<i>arbja; arbi</i> “eredità”, <i>arbinumja</i> <i>ierfa; ierfe</i> “eredità” <i>arpeo, erbo; arbi, erbi</i> “eredità” <i>arfī</i> (m.); <i>erfī</i> (n.) “pasto funerario” run. <i>arbija</i> “eredità”
			N.B.: got. <i>arbaiþ</i> , ags. <i>earfoþ</i> , aat. <i>ararbeit</i> , aisl. <i>erfiði</i> (ds.) = “lavoro”
slavo			
	asl. <i>vidova</i>		<i>naslědīnikū</i>
			N.B.: asl. <i>rabī</i> , “servo”, <i>rabota</i> “servitus” (ceco <i>rob</i> “schiavo”, <i>robe</i> “bambino”)
antico indiano			
	<i>vidhāvā</i>	<i>anātha-</i> (lett. “non protetto”)	<i>dāyādā-</i>
avestico			
	<i>vǫdāvā</i>		
armeno			
		<i>orb</i> “orfano”	N.B.: arm. <i>arbaneak</i> “servo”
ittito			
	<sup>SAL</sup> <sub>U</sub> (i)dati-		N.B.: itt. <i>ħarp-</i> “separate oneself from one herd and join another” <sup>13</sup>

<sup>13</sup> Cfr. MELCHERT (in stampa), citato più avanti nel testo.

Un simile schema non può né vuole essere una revisione delle tavole di Buck. Molti altri termini di lingue indoeuropee non sono stati registrati<sup>14</sup>: gli spazi bianchi non devono intendersi come assenze nel sistema lessicale, ma come materiale non considerato in quanto non immediatamente rilevante per la presente discussione. Osserviamo che vi sono tre radici in gioco:

a) La ben nota radice *\*ueidh-*, alla base del tipo *uiduā*, cui viene generalmente attribuito un ampio valore quale “separazione” (cfr. lat. *divido*, ai. *vidhu-* “solitario”)<sup>15</sup>.

b) La radice *\*orbh-*, alla base del tipo *orbis*, di più ristretta estensione semantica rispetto a *\*ueidh-*, attestata soprattutto in derivati nominali indicanti l’orfano o in aggettivi indicanti colui che è privo di qualcosa (per l’itt. *harp-* vedi *infra*)<sup>16</sup>. Soprattutto il latino mostra quello che presumibilmente è il significato originario, tanto nell’aggettivo *orbis* “privo” (da cui naturalmente la restrizione “privo di un occhio”) quanto nell’uso in riferimento sia alla donna priva di uomo che a quella priva di figli<sup>17</sup>. Non diversamente, il greco mostra che ὀρφανός (derivato in nasale da una base *\*ὀρφος*, desumibile da alcune glosse) non indica solamente chi è privo di genitori, ma anche chi è senza figli<sup>18</sup>.

Il germanico, lo slavo e l’armeno presentano anche numerose attestazioni il cui valore è legato all’idea di “servo” o di “lavoro” (da cui i ben noti ted. *Arbeit*, ceco *robotá* “lavoro servile, corvée”). La spiegazione, già presente in Walde<sup>19</sup>, non richiede passaggi laboriosi: nel mondo antico, la triste condizione di un fanciullo privo della protezione paterna implica con ogni probabilità la

<sup>14</sup> Cfr. ad es. i dati del baltico, e.g. lit. *našle* “vedova” (accanto ad apruss. *wid-dewu*) e *našlāitis* “orfano”, chiaramente in correlazione. BUCK (1949), per altro, non considera i dati dell’ittico e dell’armeno.

<sup>15</sup> Cfr. POKORNY (1959: 1127-1128).

<sup>16</sup> Cfr. POKORNY (1959: 781): «*\*orbho-* “verwaist, Waise”, daraus (arm. gr. mit -ano-, kelt. germ. mit *io-* Ableitung) „Waisengut = Erbe“, wovon „der Erbe“».

<sup>17</sup> Le attestazioni con il valore generico di “privo” sono molte: Ov. *Tr.* 3.12.38 *litora... portibus orba*; Plin. *Nat.* 6.187 *gentes... superiore labro orbas*; cfr. poi *orba* come “vedova”, e.g. Sil. 1.73 *orba marito... Dido*; cfr. poi Ov. *Ep.* 3.93 *fratribus orba*; “priva di figli” cfr. Ov. *Met.* 13.595 *Memnonis orba mei... venio*; per *orbis senex* come “vecchio privo di figli” cfr. Acc. *trag.* 376 *ille orbis, expes liberum*; Ov. *Ars.* 2.271 *orba senectus*.

<sup>18</sup> Cfr. CHANTRAINE (1968-1980), s.v. ὀρφανός; FRISK (1970), s.v. ὀρφανός; la forma *\*ὀρφος* viene ricostruita sia da Chantraine che da Frisk senza indicazione di accento. Cfr. ad es. Eur., *Hecuba* 149 ὀρφανός παιδός, τέκνων; Pind., *Ol.* 9.61 πότημον ὀρφανὸν γενεῆς.

<sup>19</sup> Cfr. WALDE (1928-1930: 183).

costrizione verso ruoli servili. La lettura di *Il.* 22.490 ss., patetica descrizione del destino che attende Astianatte, privo della protezione di Ettore e costretto ad elemosinare alla mensa degli amici del padre, lascia pochi dubbi sulla sorte dell'orfano e sulla rilevanza di tale condizione a livello di status socio-familiare<sup>20</sup>. La compresenza di entrambe le accezioni in armeno è un elemento a sostegno di quest'interpretazione. La possibilità di un confronto coll'ai. *árbha*-“piccolo”, “bambino” ma anche “debole” rappresenta, eventualmente, un'ulteriore conferma<sup>21</sup>.

Le forme del celtico e del germanico, come si è detto, non stupiscono né creano particolari difficoltà: tanto Walde e Benveniste quanto i dizionari etimologici di Ernout e Meillet, Vendryes e Feist concordano nella parentela con i termini degli altri rami indoeuropei, e nell'individuare derivati con suffisso in *-io-* sia neutri che maschili, (e.g. *\*orbh-io-m* > airl. *orbae* “ciò che spetta all'*orbhos*, eredità”; *\*orbh-io-s* > airl. *orbae*, got. *arbja* “erede”) alla base di un nucleo consistente di queste forme, comunque diversamente caratterizzate nella terminazione<sup>22</sup> secondo le vicende morfologiche di ogni singola lingua. Le forme airl. *comarbae* e *orbam* “erede”, ad esempio, sono ben spiegabili come analogiche ad altre classi morfologiche produttive in questa lingua<sup>23</sup>. La forma

<sup>20</sup> *Il.* 22.490-500: ἤμαρ δ' ὀρφανικὸν παναφήλικα παῖδα τίθησι / πάντα δ' ὑπεμνήμυκε, δεδάκρυνται δὲ παρειαί, / δευόμενος δὲ τ' ἄνεισι πᾶϊς ἐς πατρός ἑταίρους, / ἄλλον μὲν χλαίνης ἐρύων, ἄλλον δὲ χιτῶνος· / τῶν δ' ἐλεησάντων κοτύλην τις τυτθὸν ἐπέσχε, / χεῖλεα μὲν τ' ἐδίην, ὑπερώην δ' οὐκ ἐδίηνε. / τὸν δὲ καὶ ἀμφιθαλῆς ἐκ δαιτύος ἐστυφέλιξε, / χερσὶν πεπληγῶς καὶ ὄνειδείουσιν ἐνίσσων· / ἔρρ' οὕτως· οὐ σός γε πατὴρ μεταδαίνυται ἡμῖν· / δακρυόεις δὲ τ' ἄνεισι πᾶϊς ἐς μητέρα χήρην, / Ἀστύαναξ “Il giorno che lo fa orfano, privo il bambino d'amici: / davanti a tutti abbassa la testa, son lacrimose le guance; / nel suo bisogno il fanciullo cerca gli amici del padre, / tira uno per il mantello, per la tunica un altro: / fra quanti provan pietà, qualcuno gli offre un istante / la tazza, e gli bagna le labbra, non gli bagna il palato. / Ma chi ha padre e madre lo caccia dal banchetto, / picchiandolo con le mani, con ingiurie insultandolo: / ‘Via di qua! Non banchetta il tuo padre con noi!’ / Torna in pianto il bambino alla vedova madre, / Astianatte” (trad. it. Rosa Calzecchi Onesti, Einaudi, 1950). Cfr. ancora CHANTRAINE (1968-1980), s.v. ὀρφανός: «ὀρφανικός ‘qui appartient à la catégorie des orphelins, qui concerne les orphelins’ (*Il.*, Pl., Arist., etc.), le suffixe *-ικός* souligne la valeur juridique du terme».

<sup>21</sup> Cfr. MAYRHOFER (1986: 119), s.v. *árbha*:- «*árbha*- Adj. klein... *árbhaká*- klein, schwach, jung... Ved. *árbha*-, *árbhaká*-... ist nicht von *\*(h<sub>2</sub>)órbh* o- (s.u.) zu trennen».

<sup>22</sup> Cfr. FEIST (1939) s.v. *arbi* “eredità” per l'ipotesi di un suffisso in *-i* alla base del neutro gotico.

<sup>23</sup> Cfr. McCONE (1999: 239) per l'interpretazione di *orbam* come caratterizzato da un suffisso agentivo in nasale, in analogia con una coppia come *flaith* “rule, ruler” e *flaithem* “ruler”. L'ingegnosa ipotesi di una derivazione sia di airl. *orb* “eredità” che di

airl. *orb* “erede”, è direttamente confrontabile con lat. *orbis*, arm. *orb* (e gr. \*ὄρφος) e può essere considerata molto arcaica<sup>24</sup>.

c) la radice \**ghē-* (nei termini che a noi interessano è attestata nell'allotroppo \**ghēr-*), naturalmente alla base del tipo *hērēs*, e di ampia estensione, cui vengono attribuiti valori quali “essere privo”, “mancanza”, “privazione” etc.<sup>25</sup>; cfr. ai. *jāhāti* “abbandonare”, gr. *χάζομαι* “ritirarsi”. Il germanico offre numerosi termini indicanti la povertà: got. *gaidw* “povertà”, ags. *gād* “povertà, mancanza”, aat. *geisini* “egestas” etc. Si noti soprattutto il gr. *χάτέω* “ho bisogno (< sono privo di)” e \**χῆτις* attestato al dat. sing. *χῆτι* “per mancanza” (in genere riferito a persone: *Il.* 6.463 *χῆτι* τοιοῦδ' ἀνδρός “per mancanza di tale uomo”, 19.324 *χῆτι* τοιοῦδ' υἱός “per mancanza di tale figlio”). Il gruppo del gr. *χῆρος* “privo” e *χήρα* “vedova” si colloca naturalmente in questa famiglia, assieme a molti altri derivati e al verbo *χῆρεύω* “sono privo”, “sono vedovo/vedova” (Omero), “divorzio” (legge di Gortina 3.53)<sup>26</sup>. Il lat. *hērēs* “erede” si collega alla serie senza troppe difficoltà<sup>27</sup>.

3. La prima radice non pone problemi di sorta: dato il significato di base, legato alla nozione di “separazione”, è del tutto comprensibile lo sviluppo di un termine che faccia riferimento alla condizione della donna priva del suo uomo, sola. A questo proposito, il valore dell'ai. *vidhu-* “solitario” è eloquente. La capillare distribuzione, dal celtico all'indo-iranico, rende più che ragionevole l'ascrizione ad età indoeuropea per questo nome della vedova.

Una simile disposizione a ventaglio, che mantiene saldamente unità di forma e significato, non caratterizza tutti i termini riconducibili alle altre due radi-

airl. *orb* “erede” da forme acrostatiche con valore passivo, derivate da una radice verbale primaria (> *erbaid* “lasciare in eredità”) non modifica sostanzialmente il panorama della ricostruzione.

<sup>24</sup> Cfr. ancora McCONE (1999: 241) che, pur ipotizzando passaggi diacronici leggermente diversi, non nega tale possibilità.

<sup>25</sup> Cfr. POKORNY (1959: 418): «1. *ghē-*, *ghēi-* 1. A 'leer sein, fehlen'; B 'verlassen, fortgehen', dann 'gehen' ... Mit der Bed.-Färbung B: Ai. *jāhāti*... gr. *χάζομαι*... Mit der Bed.-Färbung B: gr. \**χῆτις* ... *χῆρος* ... *χήρα* ... lat. *hērēs*; ... got. *gaidw* “Mangel”».

<sup>26</sup> Cfr. POKORNY (1959: 418); CHANTRAINE (1968-1980), s.v. *χήρα*; FRISK (1970), s.v. *χήρα*.

<sup>27</sup> ERNOUT e MEILLET (1959), s.v. *hērēs*, lascia in sospenso le ipotesi circa l'origine della terminazione in dentale (che non sono neppure citate), ma lascia pochi dubbi sulla parentela col gr. *χῆρος*, e ricorda la forma acc. sing. *hērem*, in Nevio (da Nonio 86, 33), che sembra alla base dello stesso fr. *hoir*. Più incerto WALDE e HOFMANN (1938-1954), s.v. *hērēs*.

ci. Ciononostante, il tipo *orb* si lascia riportare ad una matrice di stampo indoeuropeo. Approfondiamo la nostra osservazione a partire dal celtico, particolarmente ricco di dati.

La breve analisi della famiglia di airl. *orb* offerta da McCone conferma la validità della comparazione ed accetta possibilisticamente le precedenti spiegazioni delle forme, ma propende per attribuire un carattere primario alla base verbale di *erbaid* “lasciare in eredità, affidare”, cui viene attribuito il valore di «“bequeath”, i.e. “leave (after death)”», che avrebbe prodotto forme acrostatiche (e.g. \**h<sub>1</sub>orb<sup>h</sup>-o-s*, come ipotizzata da McCone) sia inanimate, riferite ai beni “lasciati” (> *orb* “eredità”), sia animate, riferite ai figli “lasciati” dal genitore morto (> *orb* “erede”). Non vi è la necessità, per la presente ricerca, di entrare in merito alla rilevanza di simili forme acrostatiche in celtico. L’ipotesi, per ammissione dello stesso McCone, non è difficilmente coniugabile con quanto precedentemente affermato sulla famiglia di \**orbhos* da altri indoeuropeisti. Si deve osservare, tuttavia, che attribuire a questa base verbale un ipotetico valore originario “lasciare (dopo morto)” appare per così dire “artificiale” (leggi: *ad hoc*), in quanto “lasciare, affidare, trasmettere etc.” beni alla generazione successiva è ben diverso da “lasciare”, “abbandonare” figli e parenti a causa della morte. I due significati si situano su piani semantici lontani, anche da un punto di vista sociale e antropologico. Il primo significato è attestato, solamente, nella base verbale *erbaid*, che vuol dire appunto “affido beni” (non solo in eredità), la quale è attestata, solamente, in irlandese, dove può essere spiegata tranquillamente come un banale sviluppo semantico della famiglia di *orb*, *orbae*. L’unico confronto possibile con un’altra base verbale, l’itt. *harp-*, è alquanto problematico e, se eventualmente giusto, andrebbe in tutt’altra direzione.

La radice \**orbh-* sembra in effetti aver lasciato tracce in ittito nel tema verbale *harp-*, medio intransitivo cui potrebbero essere attribuiti valori quali “trasferirsi”<sup>28</sup>, o anche “separarsi” stando all’interpretazione di alcuni passi delle leggi dove il verbo indicherebbe il “separarsi” di due coniugi<sup>29</sup>. Su questa forma è recentemente intervenuto Melchert, che ne ricorda la complessa articolazione in medio e neo-ittito, con un tema *harp-*, transitivo in medio ittita col senso di “unire” persone ed attivo intransitivo in neo ittita col senso di “unirsi”, “allearsi” tra persone; un tema verbale *harpiya-* (denominativo secondario), medio intransitivo in neo ittita col senso di “unirsi”, “allearsi”; un derivato nominale *harpanalla/i-*, “ribelle, voltagabbana”<sup>30</sup>. Melchert, partendo dal tema

<sup>28</sup> Cfr. IMPARATI (1964: 79, 256 n. 2), in riferimento a cavalli o buoi.

<sup>29</sup> Leggi, § 31; cfr. IMPARATI (1964: 53); HOFFNER (1997: 40).

<sup>30</sup> Cfr. MELCHERT (in stampa). In contrasto con l’ipotesi etimologica di Melchert (cfr. oltre, nel testo), a proposito di *harpanalla*, è inevitabile notare che se il senso del termine fosse soprattutto “ribelle”, tale figura si situerebbe del tutto coerentemente a

*harp-*, medio intransitivo che già nelle fasi più antiche, riferito ad animali, indicherebbe “separate oneself from one herd and join another” (quindi “trasferirsi”), considera questo il senso originario della forma e fa riferimento a un’idea di Calvert Watkins secondo la quale il significato della radice \**h<sub>3</sub>erbh-* (come ricostruita da Melchert) non sarebbe “separare, essere separato” bensì un «complex meaning» quale “change membership from one group/social class to another”<sup>31</sup>, individuando così una sorta di antica denominazione di un “fenomeno sociale” indoeuropeo, che spiegherebbe ogni altra derivazione:

It is well-established that in early Indo-European society one’s position was defined primarily in terms of kinship. Under these circumstances loss of one’s parents (in particular of one’s father) resulted inevitably in a change in social status, hence the words for “orphan” in some languages (Armenian *orb*, Latin *orbus*, Greek ὀρφανός) and for “heir, inheritance” in others (Gothic *arbi* “inheritance”, Old Irish *orb(b)* “heir; inheritance”). [note 16: I should add explicitly that by this derivation the wider use of the Latin *orbus* to mean “bereft of” (sight e.g.) must be regarded as a secondary development, contrary to the view of the standard handbooks. I see no difficulty in assuming that with the loss of the traditional PIE social structure there was in the prehistory of Latin a reanalysis of *orbus* by which the “orphan” (or “widow”) was viewed as being “bereft” of parent (respectively husband), whence the attested usage of the word. In deciding the direction of the semantic change we must give more weight to the evidence of the Hittite primary verb]. As emphasized by Benveniste (1969: 84), the positive/negative contrast of “orphan” and “heir” is secondary and modern: for the Indo-Europeans there was no fundamental distinction: the \**h<sub>3</sub>orbh-ó-* was one who underwent such a change in status. We also know that in Indo-European society one was not typically born a slave. One became a slave by being captured in war (see Benveniste, 1969: 355-56) - once again an involuntary change in one’s social status. Hence the pan-Slavic designation for “slave” (OCS *rabŭ* etc.) also to be derived from \**h<sub>3</sub>orbh-*.<sup>32</sup>

L’analisi di Melchert si pone, a prima vista, come una valida interpretazione dei dati ittiti e rappresenta un’utile revisione della lettura dei testi di questo corpus linguistico. Pure, seguire Melchert nella sua idea che vede nel significato del tema verbale *harp-*, oltretutto dal valore incerto e discusso (e inevitabilmente fluttuante nel corso del tempo, come l’analisi dello stesso Melchert opportunamente evidenzia), la matrice di ogni senso attestato (“orfano”, “schiavo”, “erede”, “vedova”, “privo” etc.), implica il ribaltamento di ogni interpretazione sin’ora avanzata. E, soprattutto, entrare nel merito dell’interpretazione

fianco della serie di termini accomunati dall’indicare persone separate, in qualche modo, dalla figura socio-familiare centrale (*pater familias*, re, etc.). Cfr. MELCHERT (in stampa: § 6).

<sup>31</sup> Cfr. MELCHERT (in stampa: § 7); WATKINS (2000: 60).

<sup>32</sup> MELCHERT (in stampa: § 7).

delle forme verbali ittite (per di più, nel loro sviluppo diacronico) e far pesare ogni possibile conclusione derivatane sull'analisi delle forme attestate in numerosi altri rami rischia di sbilanciare l'osservazione su un piano prevalentemente anatolico, che non può legittimamente sovrapporsi al livello per così dire "sovraordinato" dell'indoeuropeo, il quale deve sempre fare i conti con una visione d'insieme.

Si noti, innanzitutto, che un valore facente riferimento al "cambio di status sociale" è (uno sviluppo) comprensibile in un tema verbale, semanticamente dinamico e processuale, e quindi ben si adatta con le forme verbali ittite; ma se prendiamo in considerazione le tante forme nominali presenti nelle altre lingue indoeuropee e riferite all'orfano o all'erede dovremmo ipotizzare il singolare caso che l'ampliamento di senso (in un derivato nominale inteso come "colui che ha cambiato status sociale" >) "orfano" > "privo" (pur possibile, ma improbabile in diverse radici e in tradizioni separate) sarebbe occorso tanto in latino (*orbis* "orfano" > "privo"?), quanto in greco, nella radice che dà il nome alla vedova: *χήρα* "vedova" > *χήρος* "privo". Il rapporto con *χρησται*, "eredi collaterali", inoltre, non riceverebbe immediata spiegazione; lasciando, così, inspiegato che tale fatto è occorso anche in latino (*hērēs*). Forse che anche la radice \**ghēr-* aveva il medesimo e così specifico significato di "cambiare status sociale"? Per non parlare della serie *orbis*, *ὀρφανός*, *orb*, etc., la maggior traccia di una forma (e di un semantema) comune indoeuropeo, che verrebbe relegata a fenomeno collaterale e secondario (in quanto primario sarebbe il valore di "colui che ha cambiato status sociale"; desunto, ma non direttamente attestato, dai soli dati anatolici). Tutti i derivati nominali al di fuori dell'ittito suggeriscono "orfano" come valore primario e, tutt'al più, potremmo rivedere la posizione del senso degli aggettivi significanti "privo", che potrebbero essere secondari al sostantivo per "orfano". A ben vedere, per altro, la spiegazione di Melchert (e, tramite Melchert, di Watkins) diverge da quanto ipotizzato in passato solo nell'ipotesi sul semantema originale: non "privo" ma "cambiato di status" e alcune delle considerazioni avanzate nel presente contributo non sarebbero necessariamente contraddette (il passaggio da "orfano" a "erede" ad esempio). Ma è il quadro complessivo dei valori attestati nelle lingue storiche che stenta ad entrare nell'"archetipo" ittito delineato da Melchert. Che dire, inoltre, della presenza in finnico del sostantivo *orbo* / *orvo*, non isolato nelle lingue uraliche (e.g. lapp. *oarbes*, ung. *árva*) e ritenuto senza esitazioni un prestito indoeuropeo<sup>33</sup>, il cui significato è proprio "orfano", spia significativa di

<sup>33</sup> Cfr. COLLINDER (1955: 134); BENVENISTE (1962: 11 ss.). Si noti, per di più, che nel finn. *orbo* è attestato anche il valore di "without mate" (di esseri umani e animali), esattamente coerente con l'interpretazione che si offre in queste pagine: membro di un

quale sia stata la rilevanza e l'antichità di questo valore nel tipo *\*orbhos*? Il fatto non è senza conseguenze per l'interpretazione complessiva di questo ampio panorama lessicale indoeuropeo: evidentemente, il senso di "orfano" doveva essere diffuso, stabile e molto antico.

Sia concesso, infine, rilevare che nella plausibile arcaicità indoeuropea cambiare status sociale è processo senza dubbio rilevante, ma, nella genericità semantica richiesta dall'ipotesi di Melchert, assume un carattere molto meno saliente delle nozioni (e denominazioni) di "orfano", "erede", "schiavo". In sostanza, il senso del tema verbale *harp-*, del resto incerto e molto discusso dai vari ittitologi, potrebbe essere senza difficoltà uno sviluppo anatolico, sul quale non è necessario investigare ulteriormente.

Anche alla luce di quanto considerato sui dati ittiti, pertanto, l'ipotesi di una derivazione di alcune forme antico-irlandesi da forme acrostatiche può essere accettata (eventualmente, mantenendola *sub iudice*) come corollario ai possibili antecedenti della situazione celtica, ma non è opportuno seguirla a livello semantico né attribuire un ruolo centrale alla forma verbale *erbaid* sul piano della più ampia ricostruzione di questa famiglia lessicale in indoeuropeo. Molta più forza, infatti, assume la serie di corrispondenze tra airl. *orb* e gr. ὀρφανός / \*ὀρφος, lat. *orbis*, arm. *orb*, ai. *árbha-*, asl. *rabi*, got. *arbja* (quest'ultimo solidale anche semanticamente), che punta decisamente verso la ricostruzione di una forma nominale che è la designazione indoeuropea dell'orfano. Bene ha fatto Paul Friedrich, nella sua recensione al lavoro di Szemerényi sui termini di parentela indoeuropei, a ricordare che in quell'ampio studio avrebbe potuto essere incluso anche il nome dell'orfano («I wonder about S's omission of the well-established term for ORPHAN») <sup>34</sup>, che in altro contributo Friedrich aveva indicato con chiarezza nella radice *\*orbh-* <sup>35</sup>. Di identico parere, del resto, anche i curatori dell'*Encyclopedia of Indo-European Culture* <sup>36</sup>.

Che tale designazione derivi da un più ampio valore di "privo (o privato); abbandonato", mantenuto nella forma con valore aggettivale del latino, non pone problemi di sorta ed è rafforzata dal parallelo, ben netto, con i termini

gruppo socio-familiare privo di membro centrale (vedi più avanti nel testo). Inoltre, la presenza di derivati riferiti a figure come "cugino", "sorella", potrebbe essere spia che dietro tale prestito vi sia stata l'adozione di pratiche connesse con fenomeni sociali vicini al *fosterage* (vedi più avanti, nel testo). Cfr. anche COLLINDER (1932-1941).

<sup>34</sup> FRIEDRICH (1980: 186), recensione a SZEMERÉNYI (1977).

<sup>35</sup> Cfr. FRIEDRICH (1966: 9): «One solid root is *\*orbh-*, reflected in five stocks with the socially related meanings of either "orphan" or "inheritance"».

<sup>36</sup> Cfr. HULD (= M.E.H.) (1997: 411), curatore della voce *orphan*, in MALLORY e ADAMS (1997, eds.), s.v. ORPHAN: «*\*h<sub>1</sub>/h<sub>3</sub>orbhos* "orphan, heir" ... Distribution assures PIE status».

semanticamente analoghi del greco (χῆρος “privo, abbandonato”, χήρα “vedova”), pur espressione di una radice diversa. I valori attestati in altre lingue, quale “schiavo”, come già visto, o quale “erede”, come già accennato e come cercherò di approfondire tra breve, non costituiscono altro se non passaggi semantici del tutto comprensibili e pienamente accettabili. Le possibili considerazioni al riguardo non devono, tuttavia, prescindere da un esame dei rapporti con la denominazione della vedova, che, come il greco e il latino pongono in evidenza, si intreccia con quella dell’orfano e, a tratti, dell’erede.

4. In latino il tipo *orbus*, che mantiene il valore “privo”, vale sia come “orfano” che come “vedova” (*orba*, cioè “donna priva del suo uomo”) e anche “donna priva di figli”. Analogamente, in greco il tipo χῆρος “privo”, vale come “vedova” e presenta sviluppi verbali che fanno riferimento all’essere privo di coniuge (χῆρέω) o derivati nominali che fanno riferimento a figure di eredi (χῆρωσται “gli eredi non diretti”). Il tassello mancante sembra fornito dal latino: la medesima radice ha dato il nome dell’erede, *hērēs*. Le interpretazioni tradizionali, proposte per le singole radici<sup>37</sup>, già ad esempio in Meillet, rappresentano la spiegazione più semplice, e del tutto verosimile, che possiamo uniformare e riassumere nel seguente modo: diverse radici ruotanti attorno al senso di “privazione” (quindi indicanti “essere privo” o “divenire privo”) hanno fornito diversi termini designanti chi è o è divenuto privo di uomo, figlio o genitore. Il senso contestuale di “orfano” ha sviluppato, per restrizione di significato, il senso di “erede” nella radice \**ghēr-*, radice che il greco ha mantenuto pienamente con significato generico, per indicare la vedova e gli eredi indiretti, e che il latino ha mantenuto, ma solo per il nome dell’erede. A conferma indiretta, si è visto che sorte analoga ha colpito, in celtico e in germanico, la radice \**orbh-*.

È opportuno approfondire la questione della stretta correlazione semantica tra “vedova” ed “orfano”, che, come si è visto, ha lasciato numerose tracce lessicali. La vicinanza tra le denominazioni della vedova e dell’orfano appare giustificata, innanzitutto, sulla base della considerazione che in entrambi i casi si fa riferimento alla condizione attribuita a un individuo in seguito alla morte di un parente stretto; non un congiunto qualsiasi, tuttavia, bensì un equivalente funzionale del *pater familias*, al quale è ragionevole ascrivere un ruolo centrale nella famiglia, più o meno allargata (\**sue-*, *Sippe* etc.), di età indoeuropea (e non solo). In prospettiva indoeuropea, insomma, tanto l’orfano quanto la vedova rappresentano istanze della medesima condizione: il membro di un gruppo

<sup>37</sup> Cfr. ad es. la chiara posizione espressa in ERNOUT e MEILLET (1959), s.vv. *orbus*, *hērēs*; cfr. WALDE (1928-1930: 183, 543) per i rimandi bibliografici a precedenti studi.

familiare privato della figura centrale, perno del gruppo familiare, attorno alla quale ruotano le altre figure. A conferma, si vedano le numerose attestazioni latine di *orbis* “privo di genitori” / *orba* “priva di marito” ma anche “privo di figli” se riferito a un vecchio (*orbis senex* in Cicerone) e di *viduā* “vedova” / “nubile”<sup>38</sup>. A questo riguardo è significativa l’espressione *orbi orbaeque* “orfani e vedove” in Livio 3.3.9, dove le condizioni di donna e di figlio privi del *pater familias* sono palesemente accomunate dal medesimo significante<sup>39</sup>.

Si intravedono, a questo punto, coordinate di natura sociale relative al ruolo femminile, naturalmente da inquadrare nell’ambito della condizione della donna nelle antiche culture indoeuropee, che rappresenta un dato e una serie di problematiche implicitamente sottese alla presente ricerca, sulle quali non è possibile approfondire ulteriormente in questa sede. Ricordo solo l’eclatante corrispondenza testuale tra le antiche leggi indiane di Manu e la parte dello *Senchas Már* irlandese nota come *Díre*, dove si afferma esplicitamente la dipendenza (in termini tanto di potestà quanto di protezione) di una fanciulla nei confronti del padre, di una donna sposata nei confronti del marito e di una vedova nei confronti dei figli<sup>40</sup>. La subalternità nei confronti di una figura maschile centrale è evidente.

Le due designazioni di “vedova” e “orfano”, inoltre, sono accomunate dal riferimento a ruoli il cui carattere è per certi versi transitorio, per cui lo status di vedova o di orfano, derivante da un avvenimento luttuoso, non necessariamente permane nel tempo. Se il rapporto tra due individui è quello “genitore-figlio” o “fratello-fratello”, esso non cambierà mai e le rispettive denominazioni rimarranno stabili. Essere vedova è invece condizione non data in natura (in quanto una moglie può morire prima del marito), è piuttosto legata ad uno specifico decesso circoscritto nel tempo e non è necessariamente permanente in quanto una vedova può sposarsi nuovamente. Paul Friedrich, è pur vero, ricorda l’interdizione ad una nuova unione per le vedove in certe tribù germaniche ed elleniche<sup>41</sup>, ma simili tratti culturali non sono attribuibili a tutto il panorama indoeuropeo. Possiamo, inoltre, ricordare l’ampia gamma di pratiche relative alla vedovanza attestate nel mondo indiano, dalla pratica del *sati*, la quale prevedeva che una vedova accompagnasse nel fatale destino il marito morto (soprattutto in certe condizioni socio-economiche di spicco), a quella del levirato (*nīyoga*) che, in particolar modo, mostra una stretta connessione con questioni

<sup>38</sup> Cfr. Ov. *Fast.* 2.557: *viduae puellae*.

<sup>39</sup> Liv. 3.3.9 *censa civium capita... praeter orbos orbaeque*; cfr. HIN (2007: 12, n. 46).

<sup>40</sup> Cfr. BÜHLER, ed. (1886: ix.3); *CIH* 443.30-444.6. Cfr. THURNEYSSEN, ed. (1931: 35) (§ 38); BINCHY, ed. (1936: 223); KELLY (1988: 75-76).

<sup>41</sup> Cfr. FRIEDRICH (1966: 9).

di eredità<sup>42</sup>. È inevitabile concludere che alla denominazione di vedova corrispondessero diverse condizioni e situazioni, il cui carattere più o meno transitorio e istituzionalizzato variava notevolmente, a seconda dell'ethnos e delle specificità storico-sociali.

La denominazione di un individuo come “orfano” riflette anch'essa una condizione legata ad uno specifico avvenimento luttuoso. Tale avvenimento, se considerato nella sua genericità, è, diversamente dalla vedovanza, del tutto naturale ed intrinseco alla vita di ogni essere umano, in quanto la perdita dei genitori caratterizza (prima o poi) ogni individuo la cui esistenza segua l'ordine delle cose (per cui la morte della generazione precedente precede quella della generazione successiva). Tale caso è, però, fenomeno del tutto non marcato e non è perciò questa, dell'orfano “adulto”, la fattispecie che presumibilmente riveste importanza a livello di designazione sociale. Di conseguenza, la denominazione di un individuo come “orfano” si presenta, essenzialmente, in relazione all'ambito temporale dell'infanzia; quando, cioè, la designazione di “orfano” è riferita ad un individuo colpito in giovane età dalla morte del genitore e la cui posizione di bambino privo di padre (e/o madre) appare marcata rispetto a quella dei suoi coetanei, più fortunati, e caratterizza pesantemente la sua esistenza e il suo status a livello sociale. La condizione di orfano, insomma, assume rilevanza nella sua istanza designativa (e quindi con maggior probabilità di essere espressa da una forma lessicale stabile anche in diacronia, cioè negli sviluppi storici delle lingue) quando questa si riferisce all'orfano in giovane età, al fanciullo abbandonato o comunque privato di protezione e sostentamento.

Possiamo dunque ritenere che la denominazione dell'orfano abbia fatto riferimento ad una condizione di individui non adulti che si protrae nel tempo, sino al raggiungimento della maturità e dell'auto-sufficienza. In tale situazione, possiamo ipotizzare due diverse circostanze: orfani che continuano a ricevere nutrimento e protezione da altri membri del nucleo familiare (zii materni, altri membri del gruppo etc.) e che succedono senza difficoltà (in un lasso di tempo che inevitabilmente varia a seconda delle specifiche contingenze familiari, personali, sociali etc.) alla posizione e ai beni del padre; ed orfani che, per le cause più disparate (mancanza di parenti stretti, figli illegittimi, bambini appartenenti a comunità cadute sotto il dominio di gruppi sociali nemici responsabili della morte dei genitori etc.), si trovano privi di protezione familiare e decadono nel proprio rango sociale. Vi sono, per così dire, due tipi di orfano: quello fortunato e quello sfortunato. La denominazione dell'orfano è suscettibile, perciò, di

<sup>42</sup> Sul levirato nel mondo indiano, già attestato in epoca antica, la bibliografia è naturalmente vasta: da CHATTOPADHYAY (1922) a EMENEAU e VAN NOOTEN (1991), al quale si rimanda per una trattazione recente, seppur breve, dell'ampia questione, che non è necessario approfondire in questa sede.

una pluralità di accezioni: una generica, mantenuta nella base *\*orbho-* in numerose lingue; un'altra, riferita alla condizione di orfano abbandonato, che in alcuni rami dell'indoeuropeo (slavo; ma anche armeno e germanico) ha assunto il valore di "schiavo", "servo" ed ha sviluppato sensi relativi ruotanti attorno ai tratti tipici dei ruoli servili, cioè il lavoro come la condizione esistenziale più caratterizzante. Inevitabile porre in relazione tali valori (testimoniati, in particolare, dallo slavo), soprattutto con il destino che toccava agli orfani dei nemici<sup>43</sup>. Infine, una terza accezione: l'orfano fortunato riceve una designazione generica che, partendo dalla descrizione della sua condizione di "fanciullo abbandonato", può passare ad indicare la sua posizione di erede; soprattutto se, come si è detto e come è lecito supporre, l'orfano viene chiamato così per un esteso arco di tempo (diciamo: dal decesso del padre al raggiungimento della maturità), durante il quale egli si caratterizza, appunto, per il doppio status di orfano ed erede. Il rapporto tra la designazione dell'orfano e dell'erede, a questo punto, mostra pienamente la sua giustificazione.

Le condizioni oggettive che possono aver influito su un simile passaggio semantico nelle lingue storiche non sono recuperabili in maggior dettaglio. Nulla vieta, anzi, di ipotizzare che sensi contestuali diversi fossero "attivi" nella designazione dell'orfano già in età indoeuropea: così si spiegherebbe la diffrazione, a macchia di leopardo, del valore "erede" nei derivati di *\*ĝhēr-* in greco (χῆρῶσταί) e soprattutto in latino (*hērēs*), alla cui base deve esservi stato il valore di orfano, non più direttamente attestato ma confermato indirettamente dal gr. χήρα "vedova". Per il latino, possiamo tutt'al più connettere l'occorrenza di un simile valore in *hērēs* con la presenza e il valore del tipo *orbis*: due radici concorrenti si sono spartite le denominazioni dei due diversi status tramite la fissazione di sensi contestuali diversi. Altre lingue, dove appaiono denominazioni dell'erede dalla struttura trasparente, quali ad esempio ai. *dāyādá-* e asl. *naslěd̥nikū*, si sono presumibilmente allontanate dalla situazione originaria ed hanno supplito con neo-formazioni. Il medesimo destino ha colpito la denominazione dell'orfano in celtico e germanico, dove il tipo *\*orbhos* ha assunto pienamente il senso di "erede": abbiamo così neo-formazioni rifatte sul nome della vedova (e.g. got. *widuwairna*, aat. *weiso*) o composti trasparenti come ags. *steopcild*, aisl. *fǫður-lauss* e airt. *dilechta* (lett. "senza famiglia" < *dī-* + *slicht* "famiglia").

<sup>43</sup> Ricordiamo, del resto, che una denominazione come ai. *anātha-* significa, letteralmente, "senza protezione". Anche il lat. *puer* nel senso di "schiavo" potrebbe essere menzionato; ma il rapporto tra giovane età e servitù può sussistere anche senza una relazione con la condizione di orfano, basti pensare al fr. *garçon* (e, del resto, tale accezione di *puer* ha un pieno parallelo nel gr. πῦρ per cui non si può escludere un calco semantico dal greco); cfr. ERNOUT e MEILLET (1959), s.v. *puer*.

5. Per il celtico è tuttavia dato intravedere uno specifico fattore, dai contorni più precisi, che potrebbe aver svolto un ruolo in simili sviluppi. L'istituzione del *fosterage* (airl. *altramm*) assumeva nell'antica Irlanda un carattere molto importante ed era pratica comune, da parte di famiglie sia nobili che di minor status, far allevare i propri figli naturali da un'altra famiglia, con la quale si stabilivano così rapporti di amicizia e di natura politico-economica. I "foster-sons", denominati *comaltai*, rimanevano presso la famiglia adottiva per un lungo periodo di anni, che si protraeva sino al compimento dell'età matura (dai quattordici ai diciassette anni, a seconda del sesso e delle usanze) e per il quale la famiglia ospite riceveva generalmente un compenso. I rapporti tra *comaltai*, famiglia naturale e famiglia adottiva erano regolati da una complessa serie di norme a pieno carattere legale, che riguardavano anche (e soprattutto) questioni economiche: il compenso da corrispondere alla famiglia adottiva, la casistica relativa all'annullamento del "contratto" di *fosterage*, le responsabilità legali dei *comaltai* e nei loro confronti. Ad esempio, se un *comalta* era ucciso, l'ammontare della pena pecuniaria compensativa prevista dalla legge spettava per un terzo al padre adottivo; se il giovane commetteva illeciti era responsabilità del padre adottivo pagare l'eventuale pena<sup>44</sup>.

I testi a carattere leggendario suggeriscono che le implicazioni a livello economico fossero notevoli: nell'*Esnada Tige Buchet* la giovane Eithne, in sposa al re Cormac, ottiene che la dote vada al proprio padre adottivo, Buchet, verso il quale ella è rimasta devota. Al di là delle incerte indicazioni che possiamo avere dai generi letterari, risulta comunque dalla lettura dei testi legali che, in caso di morte dei genitori naturali, la responsabilità nei confronti del *comalta* si trasferiva totalmente al padre adottivo<sup>45</sup>. Stabilire sino che punto si estendessero tali legami e responsabilità non è facile, in quanto la raccolta di leggi dedicata principalmente all'argomento, il *Cáin Íarraith*, ci è pervenuta in uno stato frammentario (come del resto l'ancor più lacunoso *Maccslechta*, riguardante questioni di eredità e successione)<sup>46</sup>. Possiamo tuttavia immaginare le implicazioni conseguenti ad eventuali doveri di adozione completa nei confronti di un *comalta* rimasto orfano dei genitori naturali: un tale orfano poteva forse assumere una posizione di erede a pieno titolo, che avrebbe comportato un lungo periodo nel quale le due condizioni di orfano ed "erede adottato" avrebbero coinciso. Non sfuggirà, allora, che *com-arbae* (lett. "co-erede", titolo condiviso dai fratelli con ugual diritto alla successione) e *com-alta* hanno la stessa struttura.

<sup>44</sup> Cfr. la trattazione dell'argomento in KELLY (1988).

<sup>45</sup> Cfr. *CIH* 902.28-29; KELLY (1988: 88).

<sup>46</sup> Cfr. KELLY (1988: 81).

Dare seguito a simili ipotesi non è possibile, come si è detto, a causa dello stato frammentario in cui ci sono pervenute le antiche leggi irlandesi. Una simile traccia permette, tuttavia, di intravedere gli eventuali fattori, legati a specifiche culturali (e, a tratti, anche legali) che possono aver contraddistinto la tradizione celtica ed aver causato lo sviluppo semantico verso il senso di “erede” del tipo \**orbhos*. La condivisione di un simile tratto da parte del germanico è stata interpretata come un antico prestito, ipotesi plausibile ma difficilmente dimostrabile, che non è necessario approfondire in questa sede<sup>47</sup>. Inevitabile ricordare che una simile possibilità dovrebbe essere valutata alla luce dei contatti storico-culturali e delle istituzioni in comune tra celtico e germanico<sup>48</sup>. Più opportuno appare considerare il fenomeno come una comune conservazione lessicale e, allo stesso tempo, un condiviso sviluppo semantico<sup>49</sup>.

6. Nel vasto e differenziato orizzonte storico sotteso alle lingue indoeuropee, una ben più ampia serie di fenomeni, diversi da quelli richiamati, può aver caratterizzato i rapporti tra le figure della vedova, dell'orfano e dell'erede. Il presente contributo, come già rimarcato al suo inizio, focalizza l'attenzione più sui plausibili sviluppi diacronici delle realtà lessicali considerate che non sulla storia (o preistoria) dei fenomeni sociali designati. Al di là delle contingenze che possono aver contraddistinto le vicende storiche di certi ruoli familiari, e limitatamente ai nomi e alle radici considerate, i rapporti semantici tra le denominazioni della vedova, dell'orfano e dell'erede poste sotto osservazione ricevono una spiegazione coerente, che emerge dai dati oggettivi offerti dalle testimonianze raccolte in buona parte delle lingue indoeuropee. Gli sviluppi lessicali che più offrono materia da passare al vaglio interpretativo provengono soprattutto dalla porzione centrale e occidentale delle lingue storiche (greco, latino, celtico, germanico, slavo, ittito) ma le famiglie e i tipi lessicali coinvolti spaziano nell'intera area indoeuropea (armeno, antico indiano).

In un simile quadro, è dato scorgere elementi che pongono in relazione la condizione vedovile sia con quella dell'orfano che, a tratti, con quella dell'erede, ma un rapporto particolarmente stretto con l'istituto ereditario sembra caratterizzare soprattutto la figura dell'orfano e la sua denominazione. Sua caratteristica intrinseca è un più ampio spettro di possibilità e, con ciò, di accezioni

<sup>47</sup> Cfr. ERNOUT e MEILLET (1959), s.v. *orbis*, e l'opinione espressa dallo stesso Benveniste nel passo citato all'inizio del testo.

<sup>48</sup> Per un'analisi approfondita dell'istituto della successione ereditaria in germanico si veda, ad es., SCOVAZZI (1966).

<sup>49</sup> Sull'antichità di questa isoglossa semantica e lessicale celto-germanica cfr. SCHMIDT (1984: 128-130).

che comprendono, quanto meno, un duplice aspetto: orfani il cui status si sovrappone a quello di eredi e orfani che permangono nella loro condizione con un ruolo sociale/familiare infimo. Gli sviluppi semantici delle due radici che, da un semantema quale “privo” sono impiegate per designare gli orfani e, in seguito, solo in certe circostanze o solo in certe tradizioni, l’erede o, alternativamente, il servo sono conseguenze di tale duplice aspetto. È dunque in quest’ottica che possiamo trovare una spiegazione complessiva: l’intreccio di radici attestato dalle lingue storiche è forse derivato da un intreccio di funzioni designative. La sovrapposizione semantica e formale dei derivati nominali di *\*ueidh-*, *\*orbh-* e *\*ghēr-* rappresenta la persistenza, al di là delle rispettive differenze attestate nelle singole tradizioni linguistiche, di una struttura lessicale e semantica che lega forme, significati e ruoli familiari, colti nella loro dinamicità sociale, con un diverso gradiente per la figura della vedova, dell’orfano e dell’erede/servo. Diversità dinamica che è certo una variabile dipendente dalle specifiche vicende culturali legate alle lingue storiche, ma che è tuttavia del tutto verosimile attribuire anche alla struttura matrice (qualunque essa sia stata). Il quadro generale delineato, come si è già evidenziato, risulta “a macchia di leopardo”. Tanto questa disposizione, dunque, quanto la coerenza e l’economia interna degli sviluppi diacronici individuati puntano verso una ricostruzione di fenomeni linguistici (per altro costituiti da sovrapposizioni e mutamenti di senso banali) le cui dinamiche potevano essere già attive nella fase linguistica comune non documentata. Una struttura lessicale e semantica ferma, fissa, stenta ad essere individuata, non solo per le solite difficoltà ricostruttive, ma anche a causa della strutturale oscillazione semantica (tratto del resto comune a molti fenomeni lessicali) delle designazioni qui prese in considerazione.

7. Tirando le somme, accanto ad un nome indoeuropeo della vedova, è legittimo affiancare anche il nome dell’orfano, *\*orbhos*, il cui status presenta tuttavia più oscillazioni, a causa del maggior spettro semantico inerente a tale figura; oscillazioni che coinvolgono, e caratterizzano in maggior misura, anche il nome dell’erede. Il fatto che tali processi abbiano coinvolto due radici, *\*orbh-* e *\*ghēr-*, è indice della consistenza del fenomeno. Il passo successivo, legittimo a livello di ipotesi, sarebbe attribuire alla medesima fase linguistica la compresenza di due designazioni, da interpretare come la conseguenza di un duplice livello funzionale: ad esempio, accezione generica e termine specifico, con valenza giuridico-istituzionale (“orfano” > “erede” o “schiavo”). Ma tale passo non è consentito dai dati. È tuttavia bene ricordare, ricorrendo a un parallelo romanzo (azzardato ma emblematico), che interpretare la diversità delle forme *mangiare*, *manger* vs. *comer* come indizio che il latino non conoscesse una designazione comune per l’atto di mangiare porterebbe a conclusioni errate.

Come si è cercato di mostrare, le testimonianze lessicali non inducono a negare l'esistenza di un termine indoeuropeo designante l'erede (né a supporre che esistesse un termine solamente per gli eredi indiretti o quant'altro), ma permettono di ricostruire le pratiche designative e le dinamiche linguistiche connesse a tale figura. Si tratta, cioè, di riconoscere che la storia della designazione dell'erede si intreccia con quella dell'orfano e che ad epoca pre-documentaria risale la consuetudine di derivare il nome dell'erede da termini designanti l'orfano (in origine, presumibilmente, "l'abbandonato"). Che non si tratti solamente di un'isoglossa celto-germanica, già evidente nel comune sviluppo da "orfano" a "erede" che contraddistingue airl. *orb* e got. *arbja*, lo suggerisce, del resto, anche il solo confronto incrociato tra gr. *χῆρα*, *χῆρος* / *χῆρεύω*, *χῆρωσται*, *hērēs* e *orbis*. Un'etimologia non è tanto una serie di estrapolazioni (da un archetipo radicale, in questo caso da intendersi a livello semantico, cioè da un concetto generico e, tendenzialmente, onnicomprensivo), quanto una serie di evoluzioni, che devono trovare riscontro sui dati (quando li abbiamo) o su processi semantici verosimili. Di conseguenza, lo spettro semantico e funzionale che caratterizza in modo diverso diverse designazioni deve essere sempre considerato, prima di inquadrare una ricostruzione lessicale in un'ottica di semplice presenza/assenza e per utilizzare al meglio i segnali, spesso contrastanti, che ci vengono offerti dalle testimonianze delle lingue storiche.

### *Bibliografia*

- BENVENISTE, É. (1962), *Hittite et indo-européen. Études comparatives*, Maisonneuve, Paris.
- BENVENISTE, É. (1969), *Vocabulaire des institutions indo-européennes*, Les Éditions de Minuit, Paris. Ed. it. *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, LIBORIO, M. (1976, a cura di), Einaudi, Torino.
- BINCHY, D.A. (1936, ed.), *Studies in Early Irish Law*, Royal Irish Academy, Dublin.
- BUCK, C.D. (1949), *A Dictionary of Selected Synonyms in the Principal Indo-European Languages*, University of Chicago Press, Chicago.
- BÜHLER, G. (1886, ed.), *The Laws of Manu*, Oxford University Press, Oxford (rist. 1965, *The Sacred Books of the East*, Dehli).
- CAMPANILE, E. (1981), *Aspetti sacrali e istituzionali della monarchia arcaica*, in CAMPANILE, E. (1981), *Studi di cultura celtica e indoeuropea*, Giardini, Pisa, pp. 27-52.
- CHANTRAINE, P. (1968-1980), *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*, Klincksieck, Paris.
- CHATTOPADHYAY (1922), Kshitish Prasad, "Levirate and Kinship in India", in «Man», 22, pp. 36-41.

- CIH = Binchy, D.A. (1978, ed.), *Corpus Iuris Hibernici*, Dublin Institute for Advanced Studies, Dublin.
- COLLINDER, B. (1932-1941), *Die urgermanischen Lehnwörter im Finnischen*, Almqvist & Wiksell, Leipzig.
- COLLINDER, B. (1955), *Fenno-Ugric Vocabulary. An etymological dictionary of the Uralic languages*, Almqvist & Wiksell, Stockholm.
- DIL = AA. VV. (1913-1976), *Contributions to a Dictionary of the Irish Language based mainly on Old and Middle Irish materials*, Royal Irish Academy, Dublin.
- EMENEAU, M. B. e VAN NOOTEN, B.A. (1991), *The young wife and her husband's brother: Rgveda 10.40.2 and 10.85.44*, in «Journal of the American Oriental Society», 111, 3, pp. 481-494.
- ERNOU, A. e MEILLET, A. (1959), *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, Paris, Klincksieck (4° ed.).
- FEIST, S. (1939), *Vergleichendes Wörterbuch der Gotischen Sprachen*, (3° ed.), Brill, Leiden.
- FRIEDRICH, P. (1966), *Proto-Indo-European Kinship*, in «Ethnology» 5, 1, pp. 1-36.
- FRIEDRICH, P. (1980), Rec. a SZEMERÉNYI, O. (1977), *Studies in the Kinship Terminology of the Indo-European Languages* (Acta Iranica 17; Brill, Teheran-Liège, Bibliothèque Pahlavi, Leiden), in «Language», 56, 1, pp. 186-192.
- FRISK, H. (1970), *Griechisches Etymologisches Wörterbuch*, vol. II, Carl Winter, Heidelberg.
- HIN, S. (2007), *Counting Romans. Paper presentato alla conferenza Peasants, citizens and soldiers: the social, economic and demographic background to the Gracchan land reforms*, Leiden, 28-30 giugno 2007, in stampa negli Atti del congresso e consultabile alla seguente pagina web:  
<http://www.princeton.edu/~pswpc/pdfs/hin/110703.pdf>.
- HOFFNER, H.A. Jr. (1997), *The Hittite Laws. A critical edition*, Brill, Leiden.
- HULD, M.E. (1997), *ORPHAN*, in MALLORY, J.P. e ADAMS, D.Q. (1997), *Encyclopedia of Indo-European Culture*, Fitzroy Dearborn, London-Chicago, p. 411.
- IMPARATI, F. (1964), *Le leggi ittite*, Ateneo, Roma.
- KELLY, F. (1988), *A Guide to Early Irish Law*, Dublin Institute for Advanced Studies, Dublin.
- KÖBLER, G. (1989), *Gotisches Wörterbuch*, Brill, Leiden-New York-Kobehavn-Köln.
- LEIA = VENDRYES, J., BACHELLERIE, E. e LAMBERT, P.-Y. (1959-, eds.), *Lexique étymologique de l'irlandais ancien*, Dublin Institute for Advanced Studies-Centre National de la Recherche Scientifique, Dublin-Paris.
- MALLORY, J. P. e ADAMS, D.Q. (1997, eds.), *Encyclopedia of Indo-European Culture*, Fitzroy Dearborn, London-Chicago.

- MAYRHOFER, M. (1986), *Etymologisches Wörterbuch des Altindoarischen*, vol. I, Carl Winter, Heidelberg.
- MCCONE, K. (1999), *Oir. erbaid “entrusts”, orb “heir” and orbae “inheritance”*, in ANREITER, P. e ERSZÉBET JEREM (1999, eds.), *Studia Celtica et Indogermanica. Festschrift für Wolfgang Meid zum 70. Geburtstag*, Archaeolingua, Budapest, pp. 239-242.
- MELCHERT, H. C. (in stampa), *Hittite ḫarp(p)-, and Derivatives*, in CATSANIKOS, J. (ed.), *Gedenkschrift für Eric Neu*.
- POKORNY, J. (1959), *Indogermanisches Etymologisches Wörterbuch*, Francke, Bern-München.
- SCHMIDT, K.H. (1984), *Keltisch und germanisch*, in UNTERMANN, J. e BROGYANI, B. (1984, eds.), *Das Germanische und die Rekonstruktion der indogermanischen Grundsprache. Akten des Freiburger Kolloquiums der Indogermanischen Gesellschaft, Freiburg, 26-27 Februar 1981*, John Benjamins, Amsterdam-Philadelphia, pp. 113-153.
- SCOVAZZI, M. (1966), *Considerazioni sull'eredità nel diritto germanico*, in «Rivista di storia del diritto italiano», 39, pp. 85-98.
- THURNEISEN, R. (1931, ed.), *Irisches Recht*, Preussische Akademie der Wissenschaften (Phil.-Hist. Klasse nr. 2), Berlin.
- WALDE, A. (1928-1930), *Vergleichendes Wörterbuch der Indogermanischen Sprachen*, de Gruyter, Berlin-Leipzig.
- WALDE, A. e HOFMANN, J. B. (1938-1954), *Lateinisches Etymologisches Wörterbuch*, Carl Winter, Heidelberg.
- WATKINS, C. (2000), *The American Heritage Dictionary of Indo-European Roots*, Houghton Mifflin, Boston-New York.

